

Aldo Lampredi (nome di battaglia "Guido") racconta

Così fucilammo Mussolini e la Petacci

l'Unità, nel 1947, pubblicò una serie di articoli redatti dal Walter Audisio (conosciuto come il colonnello "Valerio") sulla fucilazione di Benito Mussolini e Claretta Petacci. Su quei testi si scatenarono una serie di polemiche durate fino ai nostri giorni. Audisio, negli articoli, diceva tutta la verità sulla fucilazione del capo del fascismo, oppure raccontava una versione di comodo precedentemente concordata con i dirigenti del Partito Comunista? Non è mai stato chiaro. Sul momento culminante della battaglia partigiana, antifascista e antinazista e sulla fine di colui che aveva fatto perseguire i migliori italiani con anni di galera, confino e aveva fatto uccidere gli oppositori trascinando poi l'Italia in una guerra disastrosa, nacquero leggende, versioni faziose e di parte, ignobili speculazioni della destra e tutta una serie di violente contestazioni mai finite. Nel 1996, l'Unità tornò ancora una volta sulla vicenda Mussolini (dopo una serie precedente di articoli di Candiano Falaschi), con una nuova inchiesta. La direzione del giornale, in quel momento, era in mano a Walter Veltroni. l'Unità aveva rintracciato, tra le carte del Pci depositate presso l'Istituto Gramsci di Roma, una serie di documenti su quel che era accaduto a Giulino di Mezzegra e a Dongo. Di cosa si trattava? Di veri e propri rapporti, rimessi alla Segreteria del Pci dai protagonisti comunisti, sui fatti di quei giorni sul lago di Como. Quei rapporti erano stati stilati negli Anni 70 per "passare alla storia" e cioè per testimoniare al partito gli avvenimenti dei quali i partigiani comunisti erano stati protagonisti. Era ovviamente impensabile che i partigiani che si erano assunti la responsabilità di fucilare Mussolini, mentissero al proprio partito e alla segreteria nazionale. Dunque, la versione della morte del capo del fascismo e di Claretta Petacci fornita in quelle carte, non poteva che essere quella vera. Erano tre gli uomini che, in base alla sentenza emessa dal Comitato di Liberazione Nazionale, fucilarono Mussolini: Walter Audisio (colonnello Valerio), Aldo Lampredi (Guido) e Michele Moretti (Gatti Pietro). Audisio era addetto al Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà e da tempo militava nella Resistenza e nell'antifascismo attivo. Aldo Lampredi, invece, comunista, antifascista, combattente repubblicano in Spagna, e detenuto nelle carceri fasciste, era il sostituto di Luigi Longo (Gallo) al comando del Corpo Volontari della Libertà. Lo consideravano tutti l'uomo ombra del Pci e colui che doveva controllare che l'ordine di fucilazione fosse portato a termine nel migliore dei modi. Nel dopoguerra, Lampredi diverrà uno stimato dirigente politico presso la direzione del Pci a Roma, Michele Moretti, anch'egli comunista, era il commissario politico della 52ª Brigata Garibaldi che aveva catturato Mussolini, la Petacci e tutti i gerarchi del governo fascista di Salò, in fuga verso la Svizzera. "Guido" era considerato, nel Pci, un "compagno fedele, rigoroso e di poche parole". Morì il 21 luglio del 1973. Non aveva mai parlato, fuori dal partito, della vicenda Mussolini. Walter Audisio, invece, era stato presentato nel corso di una manifestazione nel 1947, ai compagni come il fucilatore di Mussolini. Era diventato deputato e aveva scritto un libro sulle vicende di Dongo e di Giulino di Mezzegra. Morì l'11 ottobre del 1973. "Guido" e "Valerio", al ritorno da Dongo – è cosa nota – firmarono un rapporto per il Corpo Volontari della Libertà. Un rapporto forse andato disperso. Solo dopo tanti anni, esattamente nel 1972, Lampredi ricevè da Armando Cossutta, membro della Segreteria del Pci, l'invito a compilare una nota sui fatti di Dongo. Cossutta, in quel momento, si stava occupando, tra l'altro, del riordino degli archivi del Pci. Il documento che pubblichiamo, un testo straordinario e di eccezionale valore storico, è proprio quello preparato da Lampredi per la Segreteria comunista. Non è sicuramente l'ultimo documento sulla fucilazione di Mussolini ad affiorare tra le migliaia di carte che erano conservate negli archivi delle Botteghe Oscure. Quando fu pubblicato da l'Unità suscitò grande scalpore per tutta una serie di fatti mai conosciuti prima. Su Patria indipendente, il giornale dei partigiani e della Resistenza, non era mai comparso prima.

Da parecchio tempo mi ero proposto di rimettere al partito una relazione sulla mia partecipazione alla fucilazione di Mussolini e dei gerarchi fascisti, allo scopo di fornire informazioni che consentano, se un giorno si vorrà rifare la storia di quell'avvenimento, di avere un quadro dello svolgimento dei fatti più completo e preciso di quanto non risulti dalle relazioni "ufficiali" pubblicate da l'Unità nel 1945 e nel 1947.

Alla mia relazione intendevo aggiungere quelle dei compagni che nell'avvenimento ebbero un ruolo importante, rimasto sempre ignoto, ma finora non sono riuscito ad averle tutte ed allora ho deciso di non tardare oltre e di mandarvi il materiale raccolto e la mia testimonianza che chiarirà i motivi del mio comportamento a Como, rappresentato come strano e misterioso, e metterà in luce il contributo determinante di alcuni compagni alla buona riuscita della missione.

Mi limiterò a riferire i fatti essenziali e che più mi interessano, trascurandone molti di quelli resi noti da Audisio, anche se a loro proposito ci sarebbe assai da dire. D'altra parte, ho dimenticato molti particolari e non sarei in grado di ricostruire, con valida approssimazione quello che ho fatto nei giorni della insurrezione a Milano. Questa considerazione vale anche per quanto riguarda i particolari del "come" e del "quando" avvenne affidato l'incarico a Audisio. Escludo di aver partecipato a riunioni di compagni, o di membri del Comando generale, in cui sarebbe stata presa la decisione della fucilazione di Mussolini e dei gerarchi. Quello che ricordo è, che nella serata di venerdì 27 aprile, per motivi di lavoro sono rientrato a palazzo Brera ad un'ora abbastanza tarda e che Audisio mi ha detto della missione che dovevamo compiere, in quanto Longo aveva deciso che vi partecipassi anch'io. Ho inteso questa decisione come un compito di partito che mi veniva affidato e in tale senso mi sono comportato.

La mattina del 28 aprile, quando siamo andati in Viale Romagna a prelevare il reparto partigiano che doveva accompagnarci, ho avuto

la lieta sorpresa di trovare al comando del reparto stesso, il compagno Riccardo Mordini, ex combattente in Spagna, gappista in Francia, partigiano in Italia, che avevo conosciuto a Marsiglia e a Nizza quando collaborava con me per il passaggio clandestino in Italia dei compagni dirigenti del nostro partito.

Siamo arrivati a Como poco dopo le otto e siamo andati in Prefettura dove si trovava il CLN provinciale. Sono note le difficoltà incontrate, dovute all'attività svolta dai vari servizi segreti e da altri personaggi per salvare Mussolini e consegnarlo agli Alleati, e alla posizione, in sostanza analoga, presa dal CLN, il quale non voleva rinunciare alla gloria di accompagnare Mussolini a Milano, inquadrato dalla 52ª Brigata e addirittura messo in una gabbia.

Malgrado l'autorità "ufficiale" che Audisio cercava di far valere onde ottenere un camion e l'aiuto per arrivare ai gerarchi catturati, il tempo passava senza giungere ad una conclusione. Fu allora che mi resi conto che per superare le difficoltà che stavamo incontrando in Prefettura e quelle che avremmo trovato a Dongo, abbisognava l'aiuto del partito. Intanto, era necessario che almeno il nostro rappresentante nel CLN facilitasse il nostro compito e cessasse di solidarizzare in pieno con gli altri membri. Non ricordo come individuai il nostro compagno prof. Renato Scionti, ma appena mi fu noto lo invitai a venire in Federazione per discutere la questione. Mi pare di essere andato via dalla Prefettura verso le undici, quando Audisio cercava di telefonare a Longo a Milano. Presi la macchina con la quale eravamo venuti a Como e con me, oltre Scionti venne Mordini e l'autista.

La Federazione stava istallandosi nell'ex casa del fascio e vi regnava ancora disordine e confusione. Appena giuntovi, ebbi un'altra fortunata combinazione: quella di incontrare il compagno Mario Ferro che rientrava in quel momento dalla Svizzera e che bene mi conosceva. L'incontro mi sollevò da molte preoccupazioni perché pensavo alle difficoltà che

avrei incontrato per farmi riconoscere come compagno e farmi aiutare nel mio compito.

Ferro mi garantì a Dante Gorreri, che stava riprendendo in mano la direzione della Federazione, e a Giovanni Aglietto che ne era stato dirigente durante la sua assenza. Discutemmo più di quanto avessi previsto perché, in certa misura, i compagni erano stati influenzati dal programma elaborato dal CLN, ma alla fine, riconobbero la giustizia della posizione del partito e fu discusso il modo migliore per superare gli ostacoli che prevedibilmente avremmo incontrato a Dongo, date le caratteristiche del comandante la 52ª Brigata. Cosa importante che seppi, fu che Commissario della Brigata era un bravo compagno: Michele Moretti, il quale, fra l'altro, sapeva dove erano stati trasportati in nottata

compagni, assicurandoli che la nostra missione era approvata e voluta dal partito. A noi si aggiunse Mario Ferro e quindi nella macchina dovemmo trovarci in cinque: io, Mordini, Aglietto, Ferro e l'autista. Mi pare di dovere escludere che prendessimo un'altra macchina come scrive Ferro.

Non ricordo se passammo dalla Prefettura, oppure se sapemmo per telefono che Audisio era già partito. Allora prendemmo la strada per Dongo e durante il viaggio fummo fermati alcune volte da posti di blocco partigiani che ci fecero perdere abbastanza tempo.

Arrivammo a Dongo quando Audisio era già sul posto. L'incontro avvenne nella piazza e fu burrascoso. Audisio era fuori di sé, mi aggredì con aspre parole senza lasciarmi la possibilità di spiegare cosa avevo fatto e le cause del ri-



■ Ecco il cancello di Villa Belmonte a Giulino di Mezzegra. Contro il muretto di sinistra furono fucilati Benito Mussolini e Claretta Petacci.

Mussolini e la Petacci. Anche "Neri" (rag. Luigi Canali) capo di S.M. della formazione, era al corrente del posto perché l'aveva indicato lui. Gorreri e Aglietto sapevano questi particolari perché la mattina presto, Moretti e "Neri" erano venuti in Federazione (vecchia sede) per informare e chiedere istruzioni, che non furono date perché si disse che occorreva sentire Milano.

A conclusione della discussione, fu deciso che Giovanni Aglietto sarebbe venuto con me per presentarmi e garantirmi a Michele Moretti ed eventualmente, ad altri

tardo nel ritorno in Prefettura. Non potevamo certamente metterci a litigare in quel momento e perciò mi limitai ad invitarlo a calmarsi e a rimandare ogni chiarimento a quando fossimo stati a Milano.

Mi pare che Aglietto mi presentò a Moretti prima della riunione che Audisio ed io facemmo con "Pedro" (conte Pier Luigi Bellini delle Stelle) comandante della Brigata, per informarlo della nostra missione e per esaminare la lista dei gerarchi catturati. A Moretti parlai a nome del partito sullo scopo della nostra presenza a Dongo e in

particolare sul modo di raggiungere il posto dove si trovava Mussolini, ottenendo da lui l'assicurazione che ci avrebbe accompagnati a destinazione. Successivamente fui presentato a "Neri" e anche a lui dissi del nostro compito, senza far cenno agli accordi presi con Moretti per la fine di Mussolini e questo perché mi era stato detto che su "Neri" vi erano delle forti riserve circa il suo comportamento durante un arresto.

Alla riunione dove furono scelti i gerarchi da fucilare, partecipò in un primo tempo il solo "Pedro", poi Moretti e "Bill" (Lazzaro Urbano). Sullo svolgimento della riunione, come pure sull'episodio riguardante Marcello Petacci, e in particolare sul carattere di seduta di Tribunale partigiano che essa avrebbe o non avrebbe avuto, si è scritto assai sostenendo tesi contrastanti e cercando, particolarmente da parte di "Pedro", di scaricarsi di ogni responsabilità. Tutto ciò mi sembra di scarso valore come mi sembrava allora. L'importante era di adempiere all'incarico ricevuto e le formalità non mi interessavano. Comunque, è un fatto che il Comando della Brigata approvò la lista dei gerarchi da giustiziare e dette il suo contributo alla realizzazione dell'esecuzione.

Certamente, "Pedro" non era d'accordo per la fucilazione dei gerarchi ed è possibile, come afferma, che abbia accettato per disciplina gli ordini di Audisio; come può essere vero che abbia cercato di complicare le cose per guadagnare tempo, sperando nell'arrivo degli Alleati. È un fatto che l'esecuzione di Mussolini e della Petacci fu eseguita a sua insaputa, poiché egli credeva che avvenisse assieme agli altri gerarchi quando lui li avesse raccolti tutti a Dongo.

A parte le intenzioni di "Pedro" e la volontà di altri elementi, di salvare la vita a Mussolini e ai gerarchi (come i membri del CLN Sforini e De Angelis, il sindaco Rubini), è un fatto che a Dongo, quando vi arrivò, Audisio trovò un ambiente diffidente e ostile dettato nella massa dei partigiani e della popolazione, dal timore di un colpo di mano da parte dei fascisti

per liberare i catturati. A superare questa prevenzione che avrebbe potuto avere anche conseguenze assai gravi (l'episodio della Pirelli al ritorno a Milano ne sarà un esempio) fu decisiva l'opera del partito attraverso le persone di Moretti, "Neri", Aglietto, che garantirono per noi e per la nostra missione. Come decisiva, per l'esecuzione di Mussolini e della Petacci, fu la partecipazione di Moretti ottenuta soltanto in nome del partito.

Se ci fosse mancato l'aiuto dei compagni di Como, non so come avremmo potuto adempiere al nostro incarico. Lo stesso "Pedro" scrive che soltanto quando "Neri" gli garantì che Audisio era veramente un inviato dal Comando Generale, avendone avuta assicurazione da me che disse di conoscere bene, allora si tranquillizzò ed accettò gli ordini che gli vennero dati.

È questo ruolo giocato dal partito, in parte o completamente ignorato, che mi interessa segnalare e sottolineare.

Naturalmente, non è stato soltanto questo. Bisogna riconoscere che le decisioni prese a Milano e cioè: un incarico ufficiale dato a Audisio e un compito di partito affidato a me, furono giuste e che si deve alla combinazione degli atti compiuti da una parte e dall'altra se il compito affidatoci fu portato a buon fine.

Dopo la riunione col Comando della 52ª Brigata, mentre "Pedro" provvedeva a trasportare a Dongo i gerarchi che erano altrove, stabilimmo di procedere alla fucilazione di Mussolini e della Petacci. Partimmo io, Audisio e Moretti con una macchina e l'autista requisiti sul posto. Arrivammo alla casa di De Maria, salimmo le scale e davanti alla porta della stanza dove stavano Mussolini e la Petacci, trovammo di guardia i partigiani "Lino" e "Sandrino". Entrammo, e ricordo con grande vivezza che alla mia destra, vicino alla porta, in piedi, stava Mussolini mentre la Petacci era distesa sul letto. Debbo dire che da quel momento, i miei occhi, tutte le mie facoltà, furono concentrate su Mussolini. Rimasi profondamente colpito

dall'aspetto miserevole che egli presentava. Forse ero ancora influenzato dall'immagine apologetica fattane dalla propaganda fascista e mi aspettavo di trovare uomo vigoroso, energico; invece avevo davanti a me un vecchietto, bianco di capelli, basso di statura con un'aria svanita. Teneva gli avambracci leggermente alzati e in ciascuna mano aveva un astuccio di occhiali che immediatamente gli presi: non so nemmeno perché. (Li consegnai poi al Comando Generale).

La mia attenzione concentrata su di lui, non mi ha consentito di seguire tutto quello che accadeva d'intorno. Ricordo il riferimento alle mutandine della Petacci, ma non ho sentito le parole che Audisio dice di aver dette a Mussolini e la risposta di lui. (D'altra parte, non vedo che bisogno c'era di tranquillizzare Mussolini che, in ogni evenienza, poteva esser finito sul posto; come pure non vedo quali promesse egli poteva fare nelle condizioni in cui si trovava). Scendemmo a piedi fino alla macchina, vi facemmo salire i prigionieri, io presi posto vicino all'autista, Audisio si pose sul parafrangente anteriore forse, Moretti sull'altro. Il tragitto era breve e presto arrivammo al cancello della villa Belmonte dove avevamo stabilito di procedere all'esecuzione. Mentre Audisio si accertava che non ci fossero persone in vista e forse, aspettavamo l'arrivo di "Lino" e "Sandrino" che invece arrivarono dopo la fucilazione, io mi avvicinai alla portiera dalla parte dove sedeva Mussolini, mi chinai verso di lui e gli dissi alcune frasi il cui senso era questo: "Chi avrebbe detto che tu, che tanto hai perseguitato i comunisti, avresti dovuto regolare i conti con loro?". Mussolini non disse nulla, la Petacci mi rivolse un lungo sguardo interrogativo al quale essa deve aver trovato fredda risposta nei miei occhi.

Mussolini e la Petacci furono fatti scendere dalla macchina e fatti mettere al muro, vicino al cancello. Lei alla destra di lui. Audisio non lesse alcuna sentenza, forse disse qualche parola, ma non ne sono sicuro. Puntò il mitra ma l'arma non funzionò. Io che stavo

alla sua destra, presi la pistola che avevo nella tasca del soprabito, premetti il grilletto ma inutilmente: la pistola si era inceppata. Allora chiamammo Moretti che si trovava alla nostra sinistra, verso la piazza col lavatoio, Audisio prese il suo mitra e sparò ad ambedue.

Tutto questo avvenne in brevissimo tempo: uno, due minuti, durante i quali Mussolini restò immobile, inebetito, mentre la Petacci gridava che non potevamo fucilarlo e si agitava vicino a lui quasi volesse proteggerlo con la sua persona. Fu forse il comportamento della donna, così in contrasto col proprio, che all'ultimo momento spinse Mussolini ad avere un sussulto a raddrizzarsi, e sgranando gli occhi ed aprendo il bavero del pastrano, ad esclamare: Mirate al cuore! (Mi sembrano più vere queste parole che quelle riferite dall'autista Geninazza: "Sparami al petto!").

L'esecuzione della Petacci ha fornito materia di speculazione anticomunista alle forze reazionarie, ed ha suscitato anche perplessità e obiezioni fra nostri amici che hanno visto nella donna soltanto l'amante fedele fino al sacrificio supremo. Non nego che questo aspetto ci sia, ma nego che potesse essere valutato obiettivamente in quel momento e potesse valere per assegnarle una sorte diversa. La Petacci non era soltanto un'amante, ma un elemento legato strettamente ai tedeschi, al cui servizio agiva influenzando su Mussolini. Lei e la famiglia di voraci profittatori, erano odiati dal popolo ed anche dai fascisti, tanto che i gerarchi in attesa di essere fucilati, respinsero sdegnosamente il fratello della Petacci quando i partigiani vollero metterlo a loro fianco.

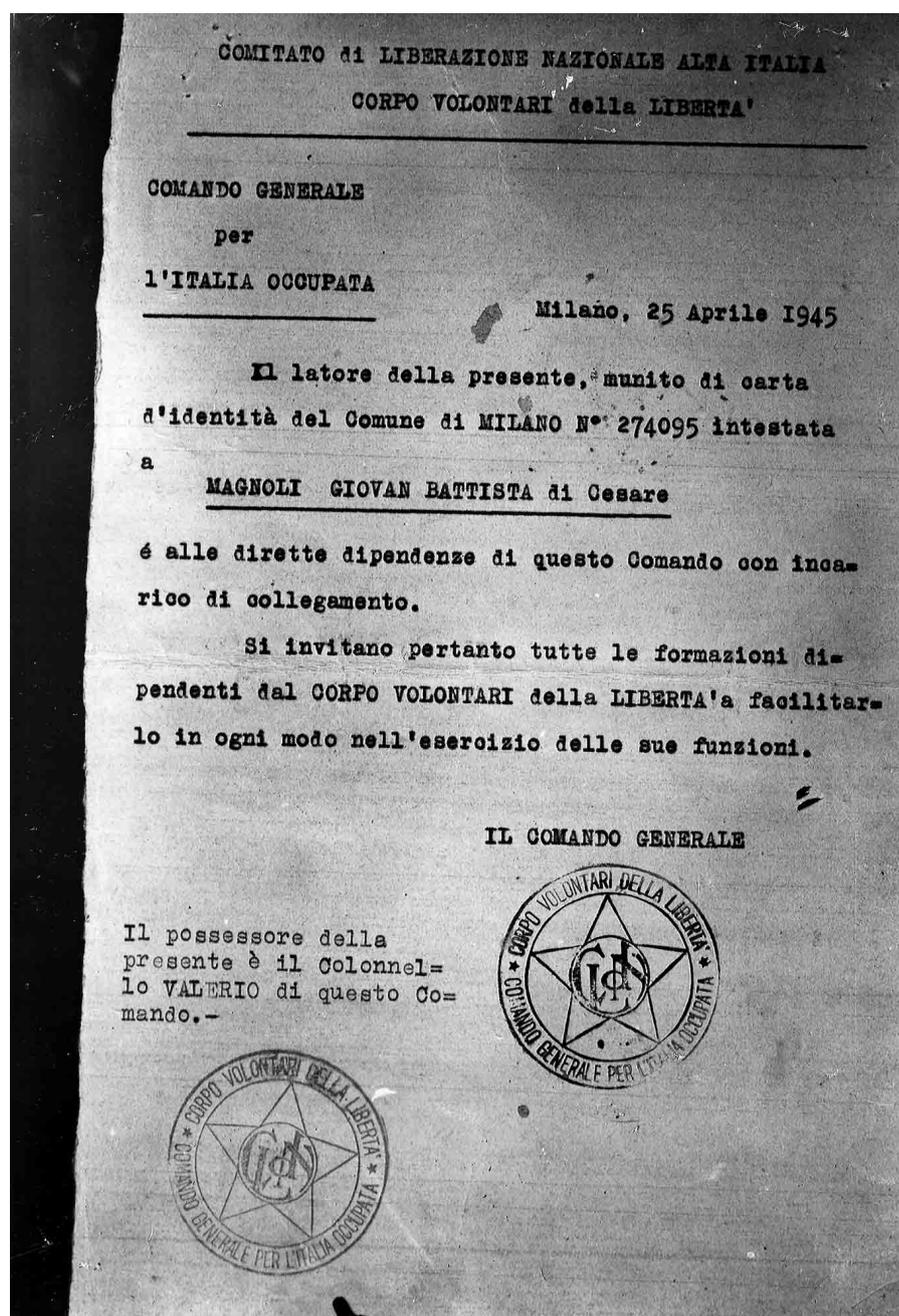
Ma per me, soprattutto in quel momento; c'era il ricordo doloroso delle atrocità commesse dai nazisti e dai fascisti; delle innumerevoli vittime innocenti; dei nostri caduti; di tutte le sofferenze sopportate dal popolo. Tutto questo gridava giustizia e punizione. Fra me e Audisio non ci fu discussione a proposito della Petacci tanto normale ci parve dovesse seguire la sorte di Mussolini.

Dopo la fucilazione di Mussolini e

della Petacci, tornammo a Dongo e nel salone del Municipio trovammo riuniti i gerarchi. Furono fatti schierare da una parte e fu controllato l'identità di ognuno. In mezzo ad essi vi erano alcuni fascisti senza incarichi di rilievo che furono fatti uscire dalla fila. Poi i gerarchi furono condotti in piazza, accompagnati ognuno da un partigiano col mitra puntato. Prima di uscire dal salone, Mezzasoma mi chiese di prendere il soprabito che era su una sedia ed io gli dissi che era inutile perché non

ne avrebbe avuto bisogno. Mi domando se egli si rendeva conto di ciò che lo attendeva. Io non scesi in piazza ed assistetti all'esecuzione dal balcone del salone che dà sul lago. Sono noti i particolari della fucilazione come pure l'episodio di Marcello Petacci e quindi ritengo inutile soffermarmi a tale proposito.

Siamo partiti per Milano dopo aver caricato i cadaveri sul camion. Ad Azzano caricammo i corpi di Mussolini e della Petacci e continuammo il viaggio. Fummo fer-



■ Ecco il documento del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia-Corpo Volontari della Libertà, che certifica come la carta d'identità rilasciata dal Comune di Milano a "Magnoli Giovan Battista di Cesare" sia invece, legittimamente, in possesso di Walter Audisio, il notissimo colonnello Valerio che, insieme ad altri due partigiani, Aldo Lampredi (Guido) e Michele Moretti (Gatti Pietro) organizzarono e portarono a termine la fucilazione di Mussolini e della Petacci.



■ I 15 martiri del 10 agosto 1944 in Piazzale Loreto a Milano. Tratti in furia dalle carceri, ostaggi innocenti, furono massacrati dai fascisti e lasciati esposti. Il popolo ne trasse gli auspici per la sua riscossa e la sua vendetta.

mati un paio di volte dalle truppe americane, ma senza inconvenienti e giungemmo in città verso le 22-22,30. Ci fermammo al primo posto di partigiani che incontrammo perché avevamo bisogno di uomini che dessero il cambio ai nostri assai stanchi, dovendo procedere a scaricare i corpi dei fucilati. C'imbattemmo in una formazione democristiana che aveva sede nello stabilimento Pirelli in via Fabio Filzi, ma non abbiamo ottenuto il cambio desiderato. Allora, Audisio è restato sul posto dicendo che avrebbe telefonato al Comando Generale mentre io, Riccardo e Ferro, con la macchina, siamo andati in cerca di qualche altra formazione, possibilmente garibaldina. Non abbiamo trovato nulla, allora siamo tornati in via Fabio Filzi. Nella strada non c'erano né Audisio né i nostri partigiani e quando ci presentammo all'ingresso dello stabilimento, fummo presi, disarmati e condotti dove stavano i nostri compagni: schierati al muro sotto la minaccia dei mitra puntati. Subimmo la stessa sorte, mentre il comandante della formazione, addirittura fuori di sé minacciava continuamente di farci fucilare appena si tentava di dire una parola. La situazione ha avuto dei momenti tali che veramente ho creduto che non avremmo salvato la vita. Ho anche pensato che probabilmente, eravamo caduti in mano a qualche fascista camuffato. Quello che vi era di favorevole era

il fatto che i partigiani della Pirelli erano operai e si rendevano conto che bisognava almeno sentire le nostre spiegazioni. Intanto alcuni di loro avevano visto quello che vi era nel camion e farci passare da fascisti, come sosteneva chi li comandava, era diventato più difficile. Allora mi fu possibile dire che telefonassero al Comando Generale e ciò fu fatto anche perché in quel momento sopraggiunse un ufficiale di grado superiore che si dimostrò più ragionevole. La questione fu chiarita, ci furono fatte molte scuse ma Audisio fece arrestare il comandante della formazione e un altro ufficiale. Risultò poi che il comandante era il capitano Luigi Vieni e che la formazione faceva parte della Divisione "Ticino" del raggruppamento "Alfredo di Dio".

Riacquistata la libertà, andammo a scaricare i corpi dei gerarchi a Piazzale Loreto. La decisione di metterli in quel posto fu presa durante il viaggio di ritorno e mi pare proprio su mio suggerimento. Di sicuro è che quando partimmo da Milano, questo problema non ci venne posto, né ci pensammo. Siamo tornati a Palazzo Brera verso le 3-3,30 del 29 aprile (domenica). Audisio era disfatto dalla tensione nervosa sopportata in tutte quelle ore e se ne andò nella sua camera. Io mi recai in ufficio e telefonai a Longo che era nell'ex tipografia del *Popolo d'Italia*, dove si stampava *l'Unità* e altri giornali

antifascisti. Appena gli dissi che avevamo compiuto la missione, mi chiese i nomi dei gerarchi fucilati, ma volle ascoltarne soltanto una decina perché non si poteva più attendere per fare uscire il giornale la mattina. Dopo mi domandò dove avevamo lasciato i corpi dei gerarchi e quando gli dissi in Piazzale Loreto dove erano stati fucilati i 15 partigiani espresse disappunto ritenendo che avessimo profanato il luogo. Gli risposi che secondo noi era un atto che rendeva giustizia a tutti i caduti nella lotta di Liberazione e rappresentava un esempio salutare e un efficace ammonimento.

Dopo poco squillò il telefono e il comandante della Divisione "Ticino" chiese di parlare con Mattei. Gli dissi che Mattei non c'era e che egli stava parlando con quel "Guido" che il suo dipendente voleva fucilare assieme ai suoi compagni. Naturalmente, ci furono nuove scuse e giustificazioni imbarazzate.

Nelle prime ore della mattinata, Longo venne a Palazzo Brera e si congratulò con Audisio e con me. Poi io e Audisio parlammo della relazione che doveva essere fatta al Comando Generale e forse attesi che essa fosse dattilografata dalla ragazza addetta alla Segreteria e che era figlia di una cugina di Audisio.

Tutto questo deve essere avvenuto prestissimo perché mia moglie assicura che andai a trovarla in clinica quando la radio aveva trasmesso da poco la notizia della fucilazione di Mussolini e dei gerarchi.

Non rivedevo la mia compagna dalla sera del 23 aprile, quando l'avevo lasciata dopo aver visto nascere nostro figlio.

P.S. - Non ho parlato con nessuno del gesto finale di Mussolini e questo è l'unico scritto che lo riferisce. Non ne scriverò, né parlerò nemmeno in avvenire, a meno che il partito non lo renda pubblico. Moretti mi ha garantito che si comporterà nello stesso modo e credo che si possa prestargli fiducia. Non so quello che possa fare Audisio.

Aldo Lampredi

maggio 1972